



**Centro Studi di Geopolitica e  
Strategia Marittima**

Roma, Lungotevere delle Armi, 24

## ***Geopolitica-mente***

Riflessioni per comprendere il mondo  
n. 18 - Agosto 2023

### **Rivalità e contenziosi nel Mar Cinese Meridionale**

Il ruolo della regione indo-pacifica negli equilibri internazionali è ormai sempre più centrale. La ragione di ciò è da trovarsi in primo luogo nel forte dinamismo economico dei Paesi dell'area, che dalla metà del XX secolo hanno vissuto una stagione di forte crescita prima economica e poi politica. Le dinamiche economiche mondiali hanno poi portato anche all'ascesa della Repubblica Popolare Cinese: le riforme economiche volute dal leader cinese Deng Xiaoping tra gli anni Settanta e Ottanta, che hanno gradualmente portato all'introduzione del sistema di mercato all'interno di un'economia socialista, hanno posto le basi per il riposizionamento della Cina al centro dello scacchiere politico internazionale. Gran parte di questa crescita economica è stata possibile sfruttando le dinamiche della globalizzazione, in cui i trasporti marittimi hanno giocato un ruolo decisivo: è in questo contesto che le rotte della regione indo-pacifica, e in particolare quelle che attraversano il Mar Cinese Meridionale, sono diventate le più trafficate del pianeta.

È in questo scenario che ha luogo il confronto geopolitico tra Stati Uniti e Cina: la prima è la potenza egemone garante dello *status quo* nella regione, la seconda è la potenza in ascesa desiderosa di modificare a suo favore gli equilibri di potere nell'area. Il Mar Cinese Meridionale è al centro di questa disputa, con gli Stati Uniti che agiscono per limitare la crescita dell'influenza cinese sull'area marittima, e la Cina che invece preme per averne un controllo pressoché totale. La Cina rivendica come parte integrante del territorio nazionale l'intero Mar Cinese Meridionale, nonostante tutti gli altri stati rivieraschi portino avanti rivendicazioni di porzioni dello stesso. Queste rivendicazioni sono basate sulla presenza di piccoli atolli, fundamentalmente disabitati, che sono però proposti come basi giuridiche per rivendicare acque territoriali e intere porzioni di mare. La visione cinese si basa sulla

cosiddetta "*nine-dash line*", una linea che racchiude tutte le isole del Mar Cinese Meridionale che, secondo la narrazione portata avanti da Pechino, storicamente sono sempre state controllate dalla Cina. Una posizione che, chiaramente, viene contestata da tutti gli altri Stati rivieraschi.



Rivalità sino-statunitense. Foto di Karolina Grabowska: <https://www.pexels.com/it-it/foto/bandiera-usa-business-mercato-4386371/>

Il Mar Cinese Meridionale è un mare molto pescoso e ricco di potenziali risorse energetiche. Ma oltre a questi aspetti più ovvi, è un mare che presenta delle specifiche caratteristiche geografiche che lo rendono un mare "di passaggio", al pari del Mar Mediterraneo o del Mar dei Caraibi. Esso presenta a sud degli accessi definibili come *choke point*, come lo Stretto di Malacca, lo Stretto della Sonda e lo stretto di Lombok. Gli accessi orientali sono invece limitati ai passaggi tra il Borneo e l'arcipelago delle Filippine, mentre a nord l'isola di Taiwan crea l'omonimo stretto a ovest e lo stretto di Luzon a est. Considerata l'elevata quantità di traffico marittimo che attraversa quest'area, il controllo degli stretti è un fattore di potenza decisivo negli equilibri dell'area. Oltre a ciò, lo Stretto di Malacca riveste una particolare importanza per la Cina, tanto da

aver portato l'ex presidente Hu Jintao a coniare l'espressione "dilemma di Malacca", che sta a indicare la dipendenza economica ed energetica cinese dal traffico marittimo che attraversa questo stretto. Si stima che circa l'80% del fabbisogno petrolifero cinese sia coperto da navi che transitano attraverso Malacca, aspetto che ha portato Pechino a studiare tutte le possibili alternative: se in caso di conflitto gli Stati Uniti bloccassero il traffico marittimo nello stretto, potrebbero recidere un'arteria vitale per la Cina, compromettendo l'approvvigionamento energetico del Paese.



Una mappa del Mar Cinese Meridionale. Foto: di <https://media.internazionale.it/images/2015/10/27/117188-md.jpg>

Un altro accesso decisivo è rappresentato dallo stretto di Taiwan. Come ben sappiamo, il governo di Pechino rivendica l'isola come parte integrante del suo territorio nazionale e il tema è chiaramente uno dei più spinosi di tutta la politica mondiale. Oltre alle risapute motivazioni storiche, politiche e geopolitiche che portano la Repubblica Popolare Cinese a reclamare l'isola, quest'ultima svolge un ruolo fondamentale anche per il Mar Cinese Meridionale, delimitandone l'accesso a nord: il controllo dei *choke point* intorno all'isola garantirebbe alla Cina una forte influenza in tutta l'area, oltre a spezzare la "prima catena di isole" che dal punto di vista geostrategico inibisce la proiezione oceanica cinese.

Queste motivazioni di alto interesse strategico sottolineano che per la Cina la partita del Mar Cinese Meridionale è vitale ed è in cima ai propri interessi nazionali. La strategia cinese nella regione si basa su

una postura politica assertiva, che ha preso piede soprattutto con l'avvento di Xi Jinping sullo scranno più alto di Zhongnanhai. In accordo con i propri progetti strategici, la Cina ha anche proseguito con decisione lungo il sentiero del rafforzamento militare, soprattutto per quanto riguarda la componente marittima delle proprie forze armate. Oltre a ciò, la Cina ha anche avviato un ambizioso piano di allargamento degli atolli, pensato per trasformare gli stessi in basi militari in grado di garantire uno stretto controllo del mare circostante. Nonostante il chiaro vantaggio strategico e operativo, questo piano ha delle fragilità intrinseche, che risiedono soprattutto negli aspetti logistici della stessa: tutte queste basi dipenderebbero quasi totalmente da rifornimenti provenienti dalla terraferma anche per quanto riguarda i bisogni più basilari, come l'acqua potabile. Basti pensare le isole Spratly distano a più di 1000 chilometri da Hainan, dove è presente la più vicina base navale cinese. L'operatività di queste basi andrebbe a drenare numerose risorse che non potrebbero quindi essere impiegate altrove, in assenza di un *sea control* che, allo stato attuale, non sembra rientrare nelle potenzialità dello strumento militare marittimo cinese.

Nonostante l'assenza di un *sea control* mahaniano, la Marina cinese si può però concentrare su strategie riconducibili ai concetti di *anti-access/area denial* (A2/AD), una visione nella quale l'obiettivo non è il controllo totale del mare, ma il diniego dell'utilizzo dello stesso nei confronti di forze avversarie. Questa prospettiva si basa non solo su un utilizzo *ad hoc* delle forze navali, ma anche sul contributo consistente del reparto missilistico, che nell'Esercito Popolare di Liberazione è un servizio autonomo al pari di marina, aeronautica ed esercito. Le forze missilistiche, precedentemente inquadrate come Secondo corpo d'artiglieria, secondo le stime hanno a disposizione il primo arsenale missilistico al mondo per numero di vettori, a testimonianza di quanto il governo di Pechino faccia affidamento su di esse per il compimento della propria visione strategica. Inoltre, secondo alcuni esperti la Cina sarebbe più avanti rispetto agli Stati Uniti per quanto riguarda lo sviluppo dei missili ipersonici.

Ma la strategia cinese non si ferma sul piano militare più tradizionale. Nel Mar Cinese Meridionale è infatti attiva la milizia marittima, che porta avanti operazioni di guerra ibrida utilizzando pescherecci e altri mezzi di

difficile identificazione. Non trattandosi di vascelli pesantemente armati, le strategie utilizzate si pongono al limite delle operazioni militari più tradizionali. Un esempio ne è lo *swarming*, ossia l'occupazione massiccia di aree di mare con imbarcazioni di vario tipo per impedire lo sfruttamento e in alcuni casi persino il transito a vascelli di altri Paesi.

Le dispute intorno agli atolli e agli arcipelaghi del Mar Cinese Meridionale coinvolgono praticamente tutti i Paesi rivieraschi. Il Vietnam reclama un'estesa area che include le isole Spratly, l'atollo di Scarborough e le isole Paracelso. Queste ultime sono anche state teatro di un breve scontro nel 1974 tra il Vietnam e la Repubblica Popolare Cinese, che le occupa da allora.

Le Filippine reclamano invece la loro zona economica esclusiva, che va necessariamente a sovrapporsi con la *nine-dash line* ipotizzata da Pechino. La ZEE proposta da Manila include anche l'area dell'atollo di Scarborough e quello di Mischief, una delle aree dove l'attività di *swarming* della milizia marittima di Pechino è particolarmente intensa. Le Filippine hanno inoltre presentato nel 2013 formale richiesta di arbitrato, come previsto dalla UNCLOS. La sentenza, arrivata nel 2016, ha dato ragione a Manila, di fatto sottolineando l'inconsistenza delle rivendicazioni cinesi. Il governo di Pechino ha deciso poi di considerare come nulla la sentenza, basandosi sul fatto che le Filippine, presentando richiesta di arbitrato, abbiano violato numerosi accordi tra i due Paesi che per casi analoghi prevedono la negoziazione bilaterale.

Casi come quello della sentenza Filippine vs Cina dimostrano che lo strumento del diritto internazionale non è efficace nel dirimere le dispute relative al Mar Cinese Meridionale. Al contrario, gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse nel preservare lo status quo della regione e il diritto internazionale è uno strumento potenzialmente utile a tal fine. La postura assertiva della Cina rende però necessaria una strategia di contenimento da parte di Washington, volta in primo luogo a proteggere la libertà di navigazione nella regione. Gli Stati Uniti si concentrano quindi sul creare dei legami di cooperazione con i Paesi dell'area per controbilanciare il peso dell'influenza cinese: ne è un chiaro esempio il rapporto con il Vietnam, sempre più vicino agli Stati Uniti proprio per una logica di bilanciamento strategico.

Ma non sono solamente i Paesi rivieraschi ad avere

interessi chiari circa il Mar Cinese Meridionale. Il Giappone, ad esempio, è un attore importante nella regione che avrebbe molto da perdere in caso di strapotere cinese nell'area. Oltre alle iniziative diplomatiche, portate avanti con un notevole dinamismo dal Primo ministro Kishida Fumio, Tokyo cerca di intessere nuove *partnership* all'interno della visione definita come "Indo-pacifico libero e aperto". Ne è un esempio il rapporto di cooperazione con le Filippine, basato soprattutto sullo sviluppo della guardia costiera locale. Essendo il Giappone limitato dalla propria Costituzione per quanto riguarda l'impiego dello strumento militare fuori dai confini nazionali, la guardia costiera diventa quindi un asset decisamente importante nello sviluppo di simili *partnership*. Oltre a ciò, le guardie costiere hanno un ruolo molto importante nella regione proprio per le loro funzioni di *law enforcement*, che danno la possibilità di esercitare un certo livello di controllo senza l'impiego di unità militari, politicamente più impattante.



Foto U.S.N.I.

<https://news.usni.org/2023/03/24/china-protests-u-s-south-china-sea-freedom-of-navigation-operation>.

Anche l'Australia è un Paese molto coinvolto nella partita. È un Paese che solo di recente ha cominciato a percepirsi come un'isola e non solo come un continente, comprendendo al meglio le proprie potenzialità marittime. La firma del trattato AUKUS, che porterà Canberra a dotarsi di sottomarini a propulsione nucleare, è solamente il punto di arrivo di un lungo processo di comprensione delle proprie potenzialità strategiche. In questo processo, che ha avuto il suo culmine negli ultimi quindici anni, l'Australia è anche passata dall'essere un Paese accomodante nei confronti di Pechino per vantaggi commerciali a diventare uno dei più strenui oppositori alla politica assertiva cinese, giocando un ruolo importante anche

nel gruppo *Quad*.

La questione inoltre va necessariamente a intrecciarsi con gli altri principali *dossier* della politica internazionale, come il conflitto in Ucraina, che aggiunge ulteriori elementi di destabilizzazione in una regione molto complicata da gestire. Gli Stati Uniti cercano di compattare il proprio campo sfruttando anche l'opposizione alla Russia, saldando i due scenari in una narrazione dove Taiwan rischia di essere la prossima Ucraina. Pur essendoci numerose differenze tra le due situazioni, è però chiaro che il conflitto in Europa ha un effetto destabilizzante sullo scenario indo-pacifico, anche se gran parte dei Paesi asiatici (e africani) non hanno grande interesse a unirsi al fronte anti-Russia: l'India ne è un chiaro esempio, essendo molto interessata a bilanciare la Cina ma molto tiepida nel supporto all'Ucraina rispetto agli altri Paesi della *Quad Initiative*.

In conclusione, è possibile affermare che la questione del Mar Cinese Meridionale è ben lontana dal

raggiungere una propria risoluzione. Gli interessi cinesi vanno necessariamente a confliggere con gli interessi degli altri Paesi della regione che tendono, con gli Stati Uniti, a cercare di bilanciare l'influenza di Pechino nell'area. In questa situazione non ci sono però schieramenti chiari, poiché la forte influenza economica di Pechino porta molti Paesi della regione a non prendere necessariamente le parti dell'uno o dell'altro, aggiungendo fluidità in un quadro della situazione già molto complesso. Oltre a ciò, gli Stati Uniti non sono più l'iperpotenza vincitrice della Guerra Fredda e le prime crepe nella sua egemonia sono già ben visibili: Washington ha bisogno di alleati molto più proattivi nel contenimento alla Cina, a costo di accettare un certo grado di autonomia strategica che va, necessariamente, a detrimento della capacità del controllo politico statunitense sui propri alleati. Il tutto mentre la Cina continua a rafforzare la sua ritrovata posizione di centralità nel mondo, pronta a sfruttare eventuali vuoti lasciati dagli Stati Uniti.

Giorgio Grosso

Giorgio Grosso nasce in Sardegna nel 1992. Consegue la laurea triennale in Scienze Politiche presso l'università di Cagliari, per poi proseguire gli studi in relazioni internazionali comparate presso l'università Ca' Foscari di Venezia, laureandosi con una tesi sulla dottrina militare maoista. Effettua un'esperienza di quattro mesi presso la *Capital Normal University* di Pechino dove matura un crescente interesse per tematiche riguardanti l'Asia Pacifico, la strategia militare e la marittimità. Nel 2019 consegue il master in Studi Strategici e Sicurezza Internazionale presso l'Istituto di Studi Militari Marittimi di Venezia dove frequenta il settantottesimo Corso Normale di Stato Maggiore per Ufficiali della Marina Militare. Continua a collaborare con l'istituto principalmente per convegni e incontri all'Arsenale di Venezia partecipando in veste di tutor alle esercitazioni di pianificazione operativa. Oltre che socio del CeSMar sin dalla sua nascita, è membro dell'istituto Analisi Relazioni Internazionali (IARI), redazione Asia Oceania dove pubblica regolarmente analisi e commenti sull'area. I principali interessi di ricerca sono le relazioni internazionali, la cultura strategica cinese, la regione marittima dell'Indo Pacifico e la pianificazione operativa scrive articoli e analisi sui principali temi delle Relazioni Internazionali dell'Asia nello specifico sulle questioni relative alla sicurezza.

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA «Geopolitica-mente»

A cura di: Roberto DOMINI. I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali.

Le foto presenti in questa newsletter sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito [cesmar.it](http://cesmar.it) e sarà prontamente accontentato.

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.